

STEFANO VITALI – CARLO VIVOLI

*Tradizione regionale ed identità nazionale alle origini degli Archivi di Stato toscani: qualche ipotesi interpretativa **

1. – *Dalla riforma degli archivi del 1845 alla fondazione del Centrale di Stato.* Nonostante le molteplici celebrazioni che in questi centocinquanta anni si sono susseguite e nonostante che negli ultimi tre decenni gli studi sull'Archivio di Stato di Firenze, soprattutto sulla sua fase aurorale e sui suoi protagonisti, abbiano conosciuto una felice stagione, non c'è dubbio che ancora molto resta da indagare proprio sul processo che portò alla sua fondazione. Le ragioni per le quali l'Archivio fosse istituito proprio in quella determinata contingenza storica (nel 1852, cioè), perché la sua direzione venisse affidata a Francesco Bonaini, perché esso finisse per assumere quelle caratteristiche peculiari che in generale gli vengono riconosciute tanto che la sua nascita è considerata un momento di svolta nella storia degli archivi italiani ed europei e, più in generale, nell'organizzazione della ricerca storica, restano interrogativi ai quali non è stata ancora data una risposta esaustiva e convincente. O meglio, si sono indagate alcune condizioni generali che hanno fatto da contesto e da presupposto per la sua fondazione, ma non la concreta ed effettiva dinamica di questa.

È stato, ad esempio, ricostruito ed illustrato in misura ampia e dettagliata il complessivo clima culturale della Firenze di metà '800, così come sono state ampiamente studiate le iniziative del gruppo di intellettuali moderati – a dire il vero assai composito, articolato, tutt'altro che omoge-

* Si pubblica il testo preparato in occasione del convegno, nella stessa versione con la quale è stato presentato sul sito web dell'Archivio di Stato di Firenze, salvo qualche correzione di forma, la divisione in paragrafi e l'aggiunta in nota degli essenziali riferimenti bibliografici. Esso è frutto di un'elaborazione comune degli autori. Della parte preunitaria, racchiusa nei primi due paragrafi, si è occupato in particolare Stefano Vitali, di quella postunitaria, compresa negli ultimi due, Carlo Vivoli.

neo, al quale lo stesso Bonaini era collegato – che si raccoglieva attorno al Vieusseux e alle sue intraprese editoriali, prima fra tutte, per quanto qui ci interessa, l'«Archivio storico italiano» che, dello sviluppo degli studi storici in un'ampia prospettiva nazionale, aveva fatto una bandiera di impegno civile e culturale. Sono anche ben note le pressioni cui, a partire dagli anni Trenta e Quaranta, furono sottoposti gli archivi fiorentini, in primo luogo quello delle Riformagioni e il Mediceo, da parte di un pubblico crescente di studiosi, composto soprattutto di ricercatori stranieri, francesi e tedeschi in particolare, mentre proporzionalmente inferiori erano quelli fiorentini e toscani, essendo lo stesso gruppo dell'«Archivio storico italiano» più interessato alla pubblicazione di cronache medievali che di documenti d'archivio. Queste pressioni avevano portato, a metà degli anni Quaranta, ad una riorganizzazione degli archivi sottoposti all'Avvocatura regia (le Riformagioni, il Mediceo, l'Archivio generale delle regie rendite), alla costituzione di una speciale sezione degli archivi storici all'interno di quell'ufficio, all'apertura di una sala studio e alla emanazione, infine, di nuovi regolamenti che avevano liberalizzato, seppure in misura ancora parziale, l'accesso a tali archivi¹.

Restano invece ancora da indagare i concreti passaggi che, dopo la «piccola riforma» del 1845, condussero il governo granducale a rimettere mano nell'organizzazione degli archivi fiorentini e toscani. Numerosi sono gli aspetti che varrebbe la pena di approfondire per gettare ulteriore luce sul significato e la portata storica della fondazione dell'Archivio di Stato fiorentino. Su alcuni di essi si cercherà di richiamare l'attenzione nelle considerazioni che seguono.

Certo è che la riforma degli anni Quaranta non aveva risolto il problema dell'assetto degli archivi storici e di una loro migliore conservazione e consultazione, sia perché alcune «concentrazioni» archivistiche, quale quella dei Monti e Demanio e delle Corporazioni religiose soppresse e quella della Decima, non erano state investite dal processo di riforma, sia perché la portata di quest'ultimo aveva inciso in modo molto limitato sulle tradizionali modalità di gestione degli archivi conservati presso l'Avvocatura regia e sulle procedure di accesso ad essi.

¹ Su queste vicende cfr. S. VITALI, *Pubblicità degli archivi e ricerca storica nella Toscana della Restaurazione*, in *Istituzioni e società in Toscana nell'Età moderna. Atti delle giornate di studio dedicate a Giuseppe Pansini, Firenze, 4-5 dicembre 1992*, a cura di C. LAMIONI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali. Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994, II, pp. 952-991.

Non solo il clima e le diffuse sensibilità culturali ma, a giudicare dalle fonti «governative», la stessa logica degli apparati e delle istituzioni, rendevano in realtà, fra la fine degli anni Quaranta e l'inizio dei Cinquanta, assai matura una più decisa riforma degli archivi. Come si è appena ricordato, buona parte degli archivi «storici» fiorentini, a partire da quelli su cui maggiormente si concentrava l'attenzione degli studiosi italiani e stranieri, dipendeva dall'Avvocatura regia, organismo creato nel 1777 per difendere in giudizio le ragioni dell'Amministrazione granducale e per esercitare opera di consulenza legale e di «mediazione» extragiudiziale nel caso di contenzioso fra le diverse strutture di quell'amministrazione e fra l'amministrazione e i privati. Dopo le riforme del 1847-1848 le sue funzioni erano state messe in dubbio ed un parere del Consiglio di Stato aveva esplicitamente dichiarato l'esistenza dell'Avvocatura regia non solo superflua, ma incompatibile con la nuova forma di Amministrazione che aveva preso la Toscana a seguito di quelle riforme e della emanazione dello Statuto.

Nel nuovo clima che si era creato dopo la restaurazione granducale del 1849, proposte radicali di soppressione dell'ufficio erano destinate a non trovare molto più ascolto, ma ciò non toglie che l'esigenza di una riforma e di un complessivo ridimensionamento dell'Avvocatura regia non fosse comunque all'ordine del giorno e con essa anche una diversa sistemazione degli archivi che ne dipendevano.

In quello stesso torno di tempo, come è noto, Francesco Bonaini aveva elaborato una propria proposta di riforma dell'organizzazione degli archivi, avanzando la propria autocandidatura a dirigere la nuova compagine archivistica che da tale riforma avrebbe dovuto nascere. Anche questo è un passaggio sul quale varrebbe la pena di compiere ulteriori indagini proprio perché, visto in una prospettiva storica, appare per molti versi decisivo. Quel che è possibile affermare a questo stadio delle conoscenze è che l'autocandidatura del Bonaini fu determinata dalle sue più recenti vicende biografiche, in particolare dal desiderio di non più tornare a Pisa, dopo gli avvenimenti del 1847-48, che lo avevano visto accettare l'ufficio di revisore delle stampe (cioè in buona sostanza di addetto alla censura) all'indomani dell'emanazione della legge sulla stampa nel 1847, partecipare poi alla spedizione del battaglione universitario nella Prima guerra d'Indipendenza, ma tornarsene a Firenze prima che questo giungesse sui campi di battaglia, e cadere, infine, in una forma di malessere mentale (una stato depressivo probabilmente) che ne determinò il ricovero in una casa di cura perugina. Tornato in Toscana alla fine del 1849

determinato a non riprendere il proprio posto all'Università, Bonaini su incoraggiamento del ministro della Pubblica istruzione Boccella, suo ex allievo, e con l'assenso dello stesso presidente del Consiglio, Giovanni Baldasseroni, si era appunto proposto per il nuovo incarico di «direttore o soprintendente, come voglia dirsi, degli archivi del granducato», redigendo, nel 1850, una ampia e dettagliata relazione sullo stato degli archivi del granducato ed avanzando alcune proposte per una loro riorganizzazione.

In realtà, nonostante le premesse favorevoli, cui si aggiungeva il sostegno al progetto bonainiano dello stesso Avvocato regio, Capitolino Mutti, il processo di riforma degli archivi toscani fu ben lungi dal realizzarsi rapidamente e senza intoppi, visto che ancora nel giugno 1851, al momento di dare il via alla riorganizzazione dell'Avvocatura regia, il Consiglio dei ministri, ribadendo la possibile candidatura del Bonaini a Soprintendente generale degli Archivi, giudicava opportuno soprassedere all'attuazione del progetto. La scarsità di risorse finanziarie sembrava soprattutto impedirlo, ma è probabile che vi fossero anche ragioni di altro genere, ci fosse cioè un'esitazione di fondo a proclamare definitivamente la «pubblicità» di quegli «archivi di Stato», dei quali solo dieci anni prima lo stesso Capitolino Mutti aveva dichiarato essere «insita e necessaria la qualità del segreto»².

Da questa sommaria ricostruzione del percorso che portò nel febbraio del 1852 alla nomina della Commissione che avrebbe formulato le proposte per la concentrazione degli archivi fiorentini e, nel settembre successivo, alla istituzione dell'Archivio centrale dello Stato, crediamo che emergano alcuni dati di fatto, ai quali conviene prestare particolare attenzione. Non sembra, ad esempio, di poter cogliere in questa dinamica nessuna particolare strategia di politica culturale del governo granducale e dello stesso Leopoldo II, né alcuna esplicita volontà di utilizzare in funzione di legittimazione del potere, il riferimento alle vicende del passato e alla storia che quegli archivi che si andavano a concentrare testimoniavano. Non sembra insomma di poter assimilare la costituzione dell'Archivio centrale di Stato ad altre iniziative progettate e realizzate nel corso della prima metà dell'800 in Italia (come la fondazione nel corso degli anni Trenta da parte di Carlo Alberto della Deputazione di storia patria e la pubblicazione dei *Monumenta Historiae Patriae*) o all'estero (oltre alle iniziative più note come quelle francesi e quelle prussiane si può far, ad esem-

² *Ibid*, p. 967. La sottolineatura è nel testo.

pio riferimento, proprio per l'orizzonte «regionale» nel quale si muovevano a quelle dei Regni di Baviera e Sassonia). Nel nostro caso, non è un diretto intervento dello Stato nei processi di elaborazione storiografica né la promozione di una lettura del passato funzionale alla propria legittimazione o alla costruzione di una qualche identità collettiva, nazionale o regionale, che sta alla base della istituzione del Centrale.

Il significato politico di questa iniziativa, che certo non mancò, va semmai cercato altrove. Va cercato appunto nell'affermazione di alcuni principi «liberali»: in primo luogo quello del diretto accesso ad archivi che fino a poco tempo prima erano considerati puri e semplici «*arsenal de l'autorité*»³, depositi dei «segreti» dello stato, da preservare dagli sguardi indiscreti dei cittadini; e, in secondo luogo, quello della libertà di investigazione scientifica e, in particolare, della libertà di ricerca storica, riaffermata grazie al riconoscimento della libera consultabilità della documentazione ereditata dal passato. Tanto più che, grazie all'opera di Bonaini, alle proclamazioni di principio seguì un effettivo tentativo di tradurre nella pratica i principi affermati in teoria, attraverso il radicale rovesciamento delle modalità fino allora prevalse di organizzazione, ordinamento e gestione degli archivi, per renderli effettivamente fruibili dal pubblico degli studiosi. L'iniziativa poteva così ben configurarsi come l'accogliimento di aspettative e sollecitazioni che, come si è visto, erano ormai largamente diffuse all'interno dell'ambiente liberale moderato. Non è un caso che nei commenti diffusi sulla stampa toscana e non, anche di tendenza liberal moderata, era su questo aspetto che si insisteva con maggior forza, contrapponendo talvolta alla chiusure mostrate altrove quanto realizzato in Toscana. Come ad esempio fece Giuseppe La Farina che, in un articolo sulla «Rivista Enciclopedica», ripubblicato su «L'arte» di Firenze, innalzava «dode (...) alla Toscana, che continuando le sue antiche felici tradizioni, dà questo buono esempio, alle altre provincie; esempio che non sarà imitato né a Roma, né a Napoli, ma che dovrebbe almeno esserlo in Piemonte»⁴.

³ R. H. BAUTIER, *La phase cruciale de l'histoire des archives: la constitution des dépôts d'archives et la naissance de l'archivistique (XVIe-début XIXe siècle)*, in «Archivum», XVIII (1968) p. 140.

⁴ G. LA FARINA, *Archivio Centrale in Firenze*, in «L'arte», V (1855), 69, 29 agosto, pp. 273-275; 70, 1 settembre, pp. 278-279; p. 279 per la citazione.

2. – *L'orizzonte dell'ordinamento «storico» bonainiano: storia nazionale o storia regionale?* Il ruolo, che non è eccessivo definire personale, del Bonaini fu, come è noto e come è stato abbondantemente riconosciuto, assolutamente centrale nel fornire una forte identità culturale all'istituzione a lui affidata. Proprio perché gli archivi dovevano essere dei centri di promozione e di organizzazione degli studi storici, tale identità culturale non poteva trovare che nella storia il proprio fondamento. La visione del passato e della storia che Bonaini era andato maturando nei decenni durante i quali era stato professore di diritto canonico prima e di storia del diritto all'Università di Pisa, era quindi destinata necessariamente a lasciare una forte impronta sulla sua concezione degli archivi, del modo di ordinarli, di gestirli e di dirigerne l'attività.

Quali erano, allora, le componenti essenziali di questa visione della storia di Bonaini? Sintetizzando in maniera estrema, si potrebbe dire che esse si racchiudevano nel riferimento a due figure centrali della storiografia sette-ottocentesca: Muratori e Savigny, e in generale la scuola storica tedesca del diritto. Dal primo – al quale Bonaini non mancava mai di fare riferimento nelle proprie edizioni di documenti e del quale, proprio nel corso della fase aurorale dell'Archivio centrale, pubblicò, insieme ad alcuni dei suoi collaboratori, le lettere ai corrispondenti toscani – oltre alla rivalutazione dei secoli del Medioevo, egli aveva in particolare appreso la lezione dell'erudizione storica, che, come è noto, applicò nelle sue pubblicazioni con particolare accuratezza, o con eccessiva pedanteria, a seconda dei punti di vista. Del secondo invece, Bonaini aveva seguito le tracce non solo nella generale concezione romantica della storia del diritto come espressione dello spirito di un popolo e nell'apprezzamento del diritto romano, ma anche nell'accoglimento di tesi specifiche su questioni ampiamente dibattute dalla storiografia contemporanea, come, ad esempio, quella della discendenza diretta dei comuni dai *municipia* romani. L'influenza del Savigny era ben presente anche in taluni specifici indirizzi di studio bonainiani, come quello sugli statuti dei comuni italiani, considerati come un prodotto originale della civiltà giuridica nazionale, per il fondersi organicamente in essi dei diversi apporti, che ne avevano segnato la storia, «pel sopravvivere delle idee latine, aggiuntavi la pratica stessa del gius romano; e (...) per quanto di nuovo era stato immesso (...) dalla Chiesa co' suoi canoni, e dai popoli della Germania coi loro istituti»⁵.

⁵ F. BONAINI, *Proemio*, in ID, *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, Firenze, G. P. Vieusseux, 1854, p. X.

Forse complessivamente poco visibili nelle ponderose edizioni di fonti, il complesso delle concezioni storiografiche di Bonaini, a ben vedere emergevano tutto sommato nitidamente nell'opera di organizzazione dell'archivio fiorentino.

Emergevano ad esempio in quel «razionale ordinamento», dell'Archivio che, a giudizio di Bonaini, doveva essere ricercato «nell'istoria»⁶. Un ordinamento, all'interno del quale si voleva che «ogni archivio continuasse a rappresentare un'istituzione, una magistratura; ma che l'insieme degli archivi (...) offerisse come la storia del Popolo Fiorentino, e successivamente del Governo toscano»⁷. In questa concezione organicistica del rapporto fra archivi-magistrature-stato gli echi e le suggestioni della lezione di Savigny sembrano evidenti ed emergono talvolta quasi esplicitamente in alcune efficaci formulazioni. Negli archivi ordinati secondo la storia scriveva ad esempio Bonaini si poteva leggere non solo «la compiuta amministrazione di uno stato», quanto «l'intera vita di un popolo»⁸. Insomma, come nel diritto poteva cogliersi il genio, l'identità, lo spirito di una nazione, così gli ordinamenti e le istituzioni erano l'espressione della vicenda collettiva di un popolo e la storia dei popoli era soprattutto la storia del loro costituirsi in sistemi di istituzioni.

L'ordinamento, la sequenza materiale dell'Archivio centrale finiva così per abbracciare la complessiva storia di Firenze e della Toscana: «Firenze – spiegava il Bonaini pubblicando la prima guida dell'Archivio centrale di Stato di quella città – si resse prima a comune; ebbe poscia un sovrano». Da ciò «lo spartimento degli Archivi fiorentini in due (...) grandi sezioni, la Repubblica e il Principato»⁹. Grazie a questa «disposizione che – come scrisse Tabarrini – si raccomanda[va] per la stessa sua semplicità», l'Ar-

⁶ Si riprendono qui, in taluni passaggi anche letteralmente, le considerazioni già svolte in S. VITALI, *L'archivista e l'architetto: Bonaini, Guasti, Bongi e il problema dell'ordinamento degli Archivi di Stato toscani*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento. Archivistica, storiografia, bibliologia. Atti del convegno nazionale, Lucca 31 gennaio-4 febbraio 2000*, a cura di G. TORI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale per gli archivi, 2003, pp. 519-564.

⁷ *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, Firenze, tip. Galileiana, 1855, pp. 4-5.

⁸ Minuta di «Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani» a firma Bonaini e Guasti (25 agosto 1858), ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (AS FI), *Soprintendenza generale agli archivi toscani*, 17, affare 224: «I. e R. Governo d'Austria. Rapporto sull'ordinamento e le discipline introdotte negli archivi toscani, dimandate da quel governo», luglio 13-agosto 25.

⁹ *Il R. Archivio Centrale di Stato in Firenze nel giugno 1855*, cit., p. 5.

chivio fiorentino non solo costituiva una grande raccolta di documenti, ma si presentava esso stesso «anche per il suo materiale ordinamento [come] una storia documentale di Firenze e della Toscana (...)»¹⁰, sì che la stessa sua *Guida* edita nel 1855, come sottolineava lo stesso Bonaini, poteva essere «risguardat[a] come un sommario storico e cronologico degli avvenimenti e delle mutazioni a cui [era andato] soggetto il (...) Paese»¹¹.

A dire il vero più che un sommario, l'Archivio nel suo insieme veniva a configurarsi come una sorta di vero e proprio monumento a quella storia, una sua icastica rappresentazione evocata dalla accorta disposizione degli archivi all'interno negli spazi fisici dell'edificio che li accoglieva e che componeva una sequenza evidente e significativa, capace di richiamare, attraverso il posto che ciascun archivio vi occupava, la storia che essi, nel loro insieme e ciascuno singolarmente, narravano. C'era quindi nell'ordinamento bonainiano una perfetta corrispondenza fra la collocazione fisica degli archivi e il loro contenuto di memoria storica, una sorta di spazializzazione del tempo e della storia, efficacemente descritta da Leopoldo Galeotti assimilando l'opera che il sapiente archivista compiva, alla costruzione di un edificio: l'archivista era come l'architetto e l'uno e l'altro esprimevamo una identica ricerca di intima coerenza fra le forme esterne, l'intrinseca struttura e la funzione della loro creazione. La scelta del criterio di ordinamento di un archivio doveva essere, scriveva Galeotti:

«rigorosamente consequenziale e dipendente dalla indole stessa dei documenti, dalle vicende storiche, e dalla forma di governo che ebbe lo stato il cui archivio vuolsi riordinare. Parmi, in una parola, che un bene ordinato archivio di Stato debba offrire nella distribuzione dei documenti la immagine esteriore della struttura organica dello Stato, come appunto un architetto che intende il magistero dell'arte, ti lascia indovinare dalla facciata la destinazione e struttura interna dell'edifizio»¹².

E la stessa configurazione dei cosiddetti Uffizi lunghi, destinati ad accogliere l'archivio fiorentino, con la sua lunga teoria di stanze che si sten-

¹⁰ [M. TABARRINI], *I. e R. Archivio Centrale di Stato*, in «Monitore toscano», 4 luglio 1855, p. 1.

¹¹ F. BONAINI, *Rapporto sugli Archivi toscani fatto a sua eccellenza il barone Giuseppe Natoli, in I Capitoli del Comune di Firenze, Inventario e regesto*, a cura di C. GUASTI, I, Firenze, tip. Cellini, 1866, p. VI.

¹² L. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato nella sue relazioni con gli studi storici*, in «Archivio storico italiano», n. s., II (1855), 2, pp. 83-84.

devano in duplice fila sull'omonimo piazzale, sembrava dare corpo quasi naturalmente a questa compenetrazione profonda fra contenitore e contenuto, fra struttura architettonica dell'edificio e disposizione dei fondi archivistici. Lo spazio fisico così interpretato era carico di risonanze. Ai visitatori che avessero passeggiato per le sale degli Uffizi, nelle quali si erano andati a collocare uno dopo l'altro gli archivi della Repubblica e del Principato, non sarebbe sembrato tanto di percorrere le stanze di un maestoso edificio quanto piuttosto di attraversare il tempo e la storia.

Nell'assetto dato all'Archivio da Bonaini, la monumentalizzazione del passato fiorentino e toscano non si esauriva nella presentazione di una sorta di ricapitolazione della storia di Firenze, che dalla Repubblica giungeva fino a Leopoldo II, poiché allo sviluppo complessivo di quella storia si affiancava l'evocazione di uno dei momenti più alti di quella storia. Al di fuori della sequenza cronologica e periodizzante che scandiva l'ordinamento dell'Archivio, erano infatti stati collocati gli archivi delle Arti. Conservati nell'archivio della Comunità di Firenze, dove erano confluiti dopo la soppressione pietroleopoldina delle corporazioni, proprio per ciò tali archivi erano stati esclusi dal novero di quelli di cui era prevista la concentrazione nel nascente Archivio centrale dello Stato. Ma il loro rilievo storico e simbolico non era sfuggito affatto a Bonaini, che si era adoperato presso il magistrato comunitativo per averne il versamento. Una volta ottenutolo, grazie alla deliberazione favorevole di quel magistrato, Bonaini fece approntare una sala apposita, ornata da un balausta sorretta da agili colonne e decorata con gli stemmi delle arti, nella quale quegli archivi furono collocati.

La sala delle arti rappresentava la celebrazione del governo popolare fiorentino, che come rilevava lo stesso Bonaini pubblicando – non casualmente – proprio in quel torno di tempo la carta fondamentale di quel governo, gli Ordinamenti di Giustizia del 1293, aveva rappresentato uno dei tratti più originali della storia del Comune fiorentino. Sorta, come il resto dei comuni italiani, sulle vestigia dei municipia romani, – affermava Bonaini nel Proemio di quella pubblicazione – Firenze «col progredire dell'età, tanto per questa parte [venne] ad assumere d'individuale e di proprio, da doversi dire d'essere in lei pervenute (...) all'apogeo della loro grandezza le forme popolari di governo»¹³. Nelle Arti e nella loro mo-

¹³ *Gli ordinamenti di Giustizia del Comune e popolo dio Firenze compilati nel 1293, nuovamente pubblicati da Francesco Bonaini*, in «Archivio storico italiano», n. s., I (1855), 1, p. 1-93.

numentalizzazione si poteva così incrociare e, allo stesso, tempo coagulare, una ricca serie di riferimenti storici e di forti richiami simbolici e identitari: quali l'evocazione, con vaghi echi anche di carattere politico-ideologico, alle libertà comunali, che assimilava gli Ordinamenti di giustizia alla Magna Charta e l'allusione, implicita, al mito – di forte impronta nazionale – di Dante, che di quella civiltà comunale fondata sulle Arti era stata la massima espressione culturale. Ma soprattutto la rievocazione del governo popolare e delle sue basi istituzionali, costituiva un ulteriore tassello della costruzione del mito della Firenze repubblicana «come massima espressione di una democrazia comunale che prefigura (...) 'le basi su cui si fonda la società moderna'», un mito che, come rileva giustamente Jean-Claude Maire Vigueur, solo nella seconda metà del secolo avrebbe acquistato un definitivo rilievo agli occhi della cultura storica nazionale e che restava, per allora – quando nell'immaginario degli uomini del Risorgimento l'indipendenza contava più della libertà e Legnano e il Ferruccio suscitavano risonanze assai maggiori del Priorato delle arti – un mito essenzialmente fiorentino piuttosto che nazionale ¹⁴.

Si trattava di un insieme di echi e di significati che non sfuggivano affatto ai contemporanei. Leopoldo Galeotti, ad esempio, con la consueta efficacia, presentando la «splendida sala monumentale innalzata all'Archivio delle Arti», sottolineava come in essa si potesse intravedere una sorta di sintesi dei caratteri fondamentali della civiltà fiorentina, proprio perché le Arti «rappresentano ad un tempo il commercio dei Fiorentini e l'ordinamento della loro democrazia». E non mancava di indicare una morale politica in chiave moderata e corporativa:

«La democrazia moderna (...) è il fatto che più spesso turba le digestioni ai potenti, e preoccupa maggiormente le veglie degli statisti. Quanto più questo fatto vorrebbe obliare, tanto più si offre ostinato e minaccioso alle commosse fantasie, e non è più sapienza vera il volerlo eliminare dal computo delle sociali combinazioni. Gli archivj delle Arti potrebbero insegnare, fra le altre cose, come, senza offesa della libertà economica, potessero darsi alla moderna democrazia forme e discipline» ¹⁵.

¹⁴ J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia, Centro Italiano di studi di storia e d'arte di Pistoia, 1997, p. 5. Le parole citate sono di Pasquale Villari.

¹⁵ L. GALEOTTI, *L'Archivio centrale di Stato...* cit., pp. 106-107.

Ciò che comunque va rilevato è che, istituito probabilmente più per spinta burocratica, che con un esplicito e definito progetto di politica culturale alle spalle, l'Archivio centrale di Stato, grazie all'impronta impressagli dal Bonaini, finì per rappresentare assai di più di una fisica concentrazione di archivi e acquisì la fisionomia di una istituzione culturale, che non solo voleva porsi come centro di promozione di ricerca storica, ma che già nella sua configurazione materiale, nell'ordinamento dei suoi fondi proponeva di essi, nel loro insieme, una prima lettura «storica», offrendoli come una tangibile rappresentazione delle origini e dell'evoluzione dello Stato toscano. Una lettura, la cui validità si volle veder confermata anche nel riordinamento degli altri archivi toscani, soprattutto di quello senese, dove la scansione repubblica-principato fu riproposta tal quale, nonostante che le vicende istituzionali e i caratteri degli archivi, si confacessero molto meno della realtà fiorentina ad un tale tipo di periodizzazione e che infatti fu nel giro di pochi anni rimessa radicalmente in discussione.

Certo è che il disegno storico che Bonaini si proponeva di rappresentare aveva una sua notevole forza simbolica e, soprattutto, poteva essere fatto proprio da una parte consistente delle *élites* dominanti toscane, sia dalla classe di governo che dei settori moderati dell'opposizione liberale. In esso poteva facilmente riconoscersi l'apparato granducale proprio perché, in fondo, nell'assetto dell'archivio poteva vedersi la secolare evoluzione che aveva portato, attraverso le diverse fasi della storia delle istituzioni toscane, al granducato lorenese, che poteva quindi invocare in quella lunga storia una legittimazione che, dopo il '49, si era fatta certo più vacillante di quanto lo fosse stata nel passato, anche recente. Non che la nascita dell'Archivio fiorentino modificasse di molto le strategie e l'iniziativa politica di Leopoldo II e del governo granducale su questo terreno: anche la cosiddetta solenne inaugurazione del Centrale nel 1855, che poi altro non fu che una apertura straordinaria delle sue sale ai visitatori, ufficiali – a cominciare dallo stesso Granduca, ai membri del governo e all'alta burocrazia – e non, fu tutta un'iniziativa del Bonaini, certo non contrastata dal Presidente del Consiglio toscano e da Leopoldo, ma neppure da essi promossa. Tuttavia l'autorevolezza che la creatura di Bonaini si era riuscita a conquistare fece sì che negli anni successivi e fino al 27 aprile 1859, tutte le richieste di quest'ultimo (dall'istituzione della Soprintendenza generale, alla costituzione degli altri Archivi di Stato a Lucca, Siena e Pisa, all'apertura della Scuola di paleografia e diplomatica e via di seguito) fossero accolte e che l'Archivio diventasse un'istituzione da mo-

strare con orgoglio agli ospiti di rango nel corso di visite di Stato o in altre occasioni più o meno ufficiali e solenni.

Ma anche i liberali moderati non potevano non apprezzare la costruzione bonainiana, non solo perché vedevano in essa riconosciuta, come già si è notato, la libertà di investigazione negli archivi, da essi per lungo tempo rivendicata, ma anche perché i singoli momenti della storia toscana e il complesso di questa così come era proposto dalla lettura che ne offriva la struttura dell'Archivio, erano quelli, nei quali largamente essi si riconoscevano. Basti pensare alla interpretazione delle Arti e del governo popolare che dava Tabarrini, recensendo in quegli anni un libro del Sagredo sulle consorterie veneziane. Un'interpretazione che ricalcava da vicino quella che ne aveva dato il Bonaini nel *Proemio agli Ordinamenti di giustizia* e attraverso la monumentalizzazione degli archivi delle Arti. Parallelismo che emergeva anche nel paragone fra le due coeve ed opposte svolte istituzionali che alla fine del '200 avevano visto, da un lato, la chiusura aristocratica a Venezia e, dall'altro, la vittoria del «popolo ordinato nelle consorterie delle arti» a Firenze, anche se Tabarrini introduceva un elemento, tipicamente moderato, che non era presente in Bonaini, sottolineando come la degenerazione del governo popolare aveva finito per aprire la strada al «principato mediceo, il quale a sua volta togliendo ogni carattere politico alle Consorterie, nell'uguaglianza [aveva spento] la libertà»¹⁶. D'altronde, il fatto che la storia rappresentata nell'Archivio fosse inevitabilmente – e non poteva essere diversamente – storia dello stato regionale non contrastava certo con gli orizzonti politici dei moderati toscani, che erano ancora in questa fase politicamente ancorati alla dimensione regionale, restando, per essi, l'idea nazionale un sentimento prevalentemente culturale¹⁷.

La storia toscana narrata dall'ordinamento dell'Archivio fiorentino, nella quale il «popolo fiorentino e successivamente il Governo toscano» erano i protagonisti, non era insomma troppo distante dalla concezione che di quella stessa storia avevano i moderati toscani, almeno da quella che sarebbe stata ad esempio formulata qualche anno più tardi dal Cap-

¹⁶ M. TABARRINI, *Gli studi storici del conte A. Sagredo sulle consorterie delle arti edificative in Venezia*, in ID, *Studi di critica storica*, Firenze, Sansoni, 1876, p. 395.

¹⁷ T. KROLL, *Nobiltà e nazione nel Risorgimento: il caso toscano*, in «Rassegna storica del Risorgimento», LXXXVIII (2002), pp. 27-42, in particolare, p. 38. Cfr. ora, dello stesso autore, *La rivolta del patriziato. Il liberalismo della nobiltà nella Toscana del Risorgimento*, Firenze, Olschki, 2005.

poni nella sua *Storia della repubblica fiorentina*. Era ancora Tabarrini a rilevare come Capponi si fosse guardato bene dal vedere nella fine del Comune fiorentino la definitiva decadenza di Firenze, indicando piuttosto in essa una tappa che aveva aperto, come nella periodizzazione bonainiana, la fase successiva, quella non meno significativa della costruzione di un più ampio stato regionale.

Ma certo, quando il Capponi scriveva, aveva in mente come conclusione di quella evoluzione lo Stato nazionale, che si era ormai affermato e che poteva così essere offerto come un orizzonte di senso complessivo del farsi di una storia che dai cento comuni medievali, era passata attraverso la formazione di maggiori aggregazioni statuali e di principati, che «[erano andati] a poco a poco diminuendo di numero; finché ridotti a sette, e spinto il più forte a combattere contro la secolare conquista, non [erano stati] tutti assorbiti in una sola monarchia nazionale»¹⁸.

Era questa una visione evolutiva del passaggio dalla dimensione regionale a quella nazionale, che non poteva essere riproposta con altrettanta facilità, come quadro di riferimento anche per un'istituzione come l'Archivio fiorentino. La forza del modello bonainiano, una delle ragioni della sua larga presa, all'interno e fuori della Toscana, stava proprio nel senso di compattezza che da esso promanava. L'Archivio trovava una propria legittimazione ed un suo evidente e facilmente percepibile significato culturale nella lineare corrispondenza fra ordinamento degli archivi, storia fiorentina e poi toscana e Stato o comunità di riferimento, che era lo Stato a dimensione regionale o meglio dire il granducato.

Con l'unificazione nazionale questa linearità si spezzò: ora la storia aveva cambiato direzione ed aveva acquistato un senso tutt'affatto diverso rispetto a quello che, fino al 1861, era sembrato coagularsi attorno agli archivi fiorentini. Era all'interno di questo nuovo orizzonte che, dopo l'Unità, anche l'Archivio fiorentino doveva cercare una nuova e diversa legittimazione.

3. – *La politica culturale degli archivi toscani nella transizione unitaria.* Soprattutto appariva difficile, nel mutato quadro istituzionale e di fronte a nuove esigenze, salvaguardare quegli aspetti caratteristici che si è cercato

¹⁸ M. TABARRINI, *Sulla storia della Repubblica fiorentina di Gino Capponi*, in ID., *Studi di critica...* cit., p. 490.

di mettere in evidenza e che avevano fatto degli archivi toscani un modello e un esempio per tutta l'Europa.

Un primo momento di crisi si verificò nei mesi immediatamente successivi alla partenza di Leopoldo II da Firenze, quando nell'autunno del 1859 il Ricasoli, capo del governo provvisorio toscano, invitò il soprintendente a riscontrare le carte di indole politica contenute nell'archivio, che il granduca aveva lasciato in Palazzo Pitti al momento della sua fuga da Firenze, per trasmetterne al Ministero dell'interno l'elenco. Bonaini non accolse di buon grado queste richieste, sostenendo l'incompetenza dell'Archivio di Stato ad occuparsi di documenti che per il loro carattere e per la loro scarsa vetustà non potevano considerarsi «come passati nel dominio della storia»¹⁹. Quello che il Bonaini, al di là di eventuali considerazioni di carattere personale e di opportunità politica, soprattutto temeva era proprio lo snaturamento dei caratteri che l'istituto fiorentino aveva acquistato in quei pochi anni, riassunti dallo stesso soprintendente nel «principio [che] nell'archivio di stato non passassero carte posteriori ad una certa epoca» e nel principio che all'archivio era ammesso il pubblico «secondo un regolamento che non sarebbe stato applicabile ad archivi segreti», come era ancora da considerare quello granducale. Era quest'ultimo, come sosteneva con forza il Bonaini, un principio che non era affatto una lettera morta, poiché «da sette anni il pubblico [era] ammesso a godere di questo che [era] un beneficio reso per il primo dal governo toscano agli studi della storia, una giustizia resa alla civiltà dei tempi».

Proprio nel momento in cui otteneva una importante conferma istituzionale alla sue convinzioni circa la natura culturale dell'archivio fiorentino con il trasferimento delle competenze sugli archivi dal Ministero delle finanze a quello della pubblica istruzione, stabilito con il decreto del governo provvisorio dell'11 luglio 1859, il Bonaini dovette fare i conti con un problema che negli anni successivi diventerà centrale per il dibattito sul destino degli archivi e che sarà destinato a modificare l'impostazione che appena dieci anni prima era stata data all'Istituto fiorentino: quello dei versamenti o comunque della gestione della carte che gli uffici perife-

¹⁹ Per un più approfondito esame di queste vicende si rimanda all'introduzione in *Fra Toscana e Boemia. Le carte di Ferdinando III e di Leopoldo II nell'Archivio Centrale di Stato di Praga*, a cura di S. VITALI e C. VIVOLI, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 1999, p. 59.

rici del nuovo Stato avevano ereditato dagli uffici granducali ai quali erano subentrati e che non erano più utili al disbrigo degli affari ²⁰.

Pochi mesi dopo, nei primi giorni del 1860, sarà un altro dei capisaldi del programma bonainiano ad essere oggetto di interesse: la Scuola di paleografia e diplomatica annessa all'Archivio di Stato, complice l'istituzione da parte del governo provvisorio toscano del novello Istituto di studi superiori. Come noto il governo provvisorio della Toscana sin dai suoi primi provvedimenti dedicò particolare attenzione al settore della istruzione e della cultura, con l'obiettivo di contrastare il ruolo del Piemonte e di fare di Firenze la capitale della cultura italiana ²¹. Per le caratteristiche particolari del nuovo istituto che voleva assolvere, non senza qualche ambiguità, sostanzialmente a due compiti, uno pratico, di addestramento professionale e l'altro scientifico, di perfezionamento anche nel settore filosofico e filologico, non poteva mancare un qualche collegamento con la Scuola dell'Archivio di Stato, istituita con i decreti del 1856, ma funzionante dal 1858. Così il decreto del 4 gennaio 1860 parificava l'insegnamento della cattedra di paleografia e diplomatica, già istituita nell'Archivio di Stato, a quelli svolti presso l'Istituto di studi superiori. A prima vista, questo provvedimento poteva sembrare ed effettivamente era un'altra conferma del programma bonainiano, perché, come ebbe a dire, proprio nella prolusione ai nuovi corsi, il Milanese, che era stato chiamato dal Bonaini ad insegnare nella Scuola e che ora veniva confermato nell'incarico,

«l'importanza degli archivi ormai non abbisogna di essere dimostrata. Ma giova insistere nell'affermare, che a farsi esperto archivista non è sufficiente il maneggiar continuo di un archivio, se nella pratica manuale non s'abbia per

²⁰ Si rimanda alle relazioni presentate in occasione della giornata di studio svoltasi presso l'archivio fiorentino l'8 maggio 1987 sulle problematiche di natura teorica scaturite dai lavori di preparazione del materiale documentario per il trasferimento dell'Archivio di Stato di Firenze dagli Uffizi alla nuova sede di piazza Beccaria e in particolare a V. ARRIGHI, A. BELLINAZZI, A. CONTINI BONACOSSÌ, L. MACCABRUNI, F. MARTELLI, D. TOCCAFONDI, C. VIVOLI, *Il problema dell'ordinamento dell'Archivio di Stato di Firenze: precedenti storici e prospettive*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XLVV (1987), pp. 442 e sgg.; sul rapporto tra mutamenti istituzionali e archivi si veda anche C. PAVONE, *Stato e istituzioni nella formazione degli archivi*, in *Intorno agli archivi e alle istituzioni. Scritti di Claudio Pavone*, a cura di I. ZANNI ROSIELLO, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Ufficio centrale per i beni archivistici, 2004, pp. 185-210.

²¹ Cfr. E. GARIN, *La cultura italiana tra '800 e '900*, Bari, Laterza, 1963, pp. 29 e sgg., dove si ricostruiscono le tappe che portarono all'istituzione dell'Istituto di studi superiori di Firenze.

compagna e per guida la paleografia, la diplomatica e l'erudizione; se nell'ordinamento di un archivio non s'abbia sempre presente, non tanto la storia e la costituzione politica del proprio paese, ma anche e più la storia civile, e a quella tenga dietro coll'aiuto delle scienze sociali. Ed ecco perché in quegli Stati dove gli archivi sono istituzione scientifica e razionalmente ordinati, non si possa fare a meno dell'insegnamento della Paleografia e della Diplomatica. Ecco perché da questa l'altra necessità deriva, che scuole siffatte abbiano sede negli archivi medesimi, dove, più che nelle stesse biblioteche, sono gl'istrumenti che la scienza dimostrano, sono i materiali che all'applicazione della scienza soccorrono»²².

E così avvenne nell'immediato, dal momento che i corsi continuarono a tenersi presso l'Archivio di Stato, ma il provvedimento del governo provvisorio, come è stato notato da Giorgio Cencetti, segnava in realtà la prima tappa di un più graduale processo teso a separare l'Archivio dalla cattedra di paleografia, come si verificherà subito dopo la morte del Milanese, nel 1868 e sarà poi confermato dalle vicende che portarono nel 1874 alla nomina di Cesare Paoli. Certo un archivista, ma chiamato dal Villari più per le sue qualità personali che per il ruolo ricoperto, e destinato ad essere uno dei primi a passare dalla carriera degli archivi alla cattedra universitaria, quando nel 1886 venne nominato professore ordinario,

«sicchè l'Archivio, da seminario che era si trasformò in semplice sede necessaria di esercitazioni della Scuola. Ne scapitarono l'una e l'altro: l'una, il cui insegnamento assunse carattere forse troppo accademico, anche se altamente scientifico; l'altro, i cui contatti con la vita scientifica, pur strettissimi, divennero alquanto esteriori».²³

Anche le vicende, di poco successive, che portarono all'istituzione nel 1862 della Deputazione di storia patria toscana sono un segno degli sforzi, peraltro vani, compiuti dal Bonaini e dai suoi collaboratori per salva-

²² *Prolusione al corso di lezioni di paleografia e diplomatica letta l'11 di febbraio 1860 dal prof. Carlo Milanese*, in «Giornale storico degli Archivi toscani», IV (1860), p. 96; sul «Giornale storico» si veda ampiamente L. PAGLIAI, *Un periodico archivistico dell'Ottocento. Il «Giornale storico degli archivi toscani» (1857-1863)*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», VIII (1994), pp. 173-193.

²³ G. CENCETTI, *Archivi e scuole d'archivio dal 1765 al 1911. I precedenti storici e legislativi di un discusso problema*, «Rassegna degli Archivi di Stato», XV (1955), p. 9, ora in ID., *Scritti archivistici*, Roma, Il Centro di ricerca, 1970; cfr anche M. MORETTI, *Dalle carte di Salvatore Bongi, gli studi storici e le istituzioni culturali*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento...* cit., pp. 150-163.

guardare il ruolo e l'importanza dell'Archivio nella nuova compagine statale. In questo caso tutto prese le mosse dalle preoccupazioni del Vieusseux circa il futuro dell'«Archivio storico italiano», e dalla necessità di legare la rivista ad un'istituzione che, a suo parere e nonostante alcuni precedenti dissidi con il Bonaini, non poteva essere che l'Archivio centrale fiorentino, come ebbe a scrivere al ministro della Pubblica istruzione, Terenzio Mamiani, agli inizi del 1860. L'obiettivo dei toscani, appoggiati in questa fase dallo stesso Mamiani, che vedeva di buon occhio l'istituzione a Firenze di una *École des chartes*, era proprio quello, come scrive Ilaria Porciani, di perseguire

«da una parte il potenziamento dell'Archivio di Stato che, dopo la riorganizzazione intrapresa dal Bonaini, costituiva elemento di vanto per la Toscana non soltanto di fronte alle altre province italiane ma anche di fronte agli altri grandi Stati europei, dall'altra la garanzia della conservazione dell'«Archivio storico italiano», che aveva permesso alla Toscana di porsi – nel settore della storiografia – in una posizione privilegiata rispetto al resto dell'Italia e che aveva assicurato a Firenze il ruolo di «centro» di collegamento tra gli studiosi italiani»²⁴.

Quando il Bonaini scriveva al Capponi il 30 ottobre 1861 a proposito dell'incarico ricevuto dal De Sanctis, nuovo ministro della Pubblica Istruzione, per l'istituzione di una deputazione di storia patria in Toscana, la situazione era però ormai mutata: ora al centro dell'attenzione era solo il rapporto tra la rivista e il nuovo istituto che, sul tipo di quello piemontese, si voleva istituire con «il consapevole disegno di promuovere lo studio della tradizione patria nelle singole regioni»²⁵, mentre del ruolo dell'Archivio di Stato nel salvataggio della rivista non vi è più cenno. Gli uomini che parteciparono alle trattative con il governo e che poi daranno avvio alla Deputazione, istituita con decreto del 27 novembre 1862, sono sempre gli stessi e tra loro la presenza di archivisti è notevole, con il Bonaini che venne nominato vicepresidente della Deputazione, con il Milanese nuovo direttore della rivista, con il Bongi, il Guasti, l'altro Milanese; ma si

²⁴ I. PORCIANI, *Stato e ricerca storica al momento dell'unificazione; la vicenda della Deputazione toscana di storia patria*, in «Archivio storico italiano», CXXXVI (1978), p. 370.

²⁵ R. MORGHEN, *L'opera delle Deputazioni e Società di storia patria per la formazione della coscienza unitaria*, in GIUNTA CENTRALE PER GLI STUDI STORICI, *Il movimento unitario nelle regioni d'Italia, atti del convegno delle Deputazioni e Società di storia patria svoltosi a Roma dal 10 al 12 dicembre 1961*, Bari, Laterza, 1963, p. 10.

trattava, ancora una volta, di un apporto più personale che istituzionale – come era avvenuto con il Paoli e l'insegnamento della paleografia – destinato a diradarsi nel tempo, anche se sempre significativo. Del resto, come ha messo in luce Ernesto Sestan, è proprio

«solo dopo il '70, [che] il professore universitario, lo storico di professione, cominciò a metter piede nelle deputazioni e società storiche, spesso a prendervi la mano, a farne il campo delle pubblicazioni dei propri alunni, addestrati nel metodo storico: questo avvenne più o meno da per tutto, a Torino, a Padova, a Bologna, a Firenze, a Pisa, a Napoli, a Roma»²⁶.

Ma in questa ottica le vicende certamente più significative furono quelle relative al ruolo svolto dall'Archivio fiorentino e dal suo soprintendente nelle varie esposizioni internazionali o nelle varie celebrazioni di centenari di uomini illustri che si susseguirono negli anni immediatamente successivi all'unità d'Italia. Ancora una volta occorre prendere le mosse da una iniziativa intrapresa dal governo provvisorio toscano e dalla sua proposta di un'esposizione regionale destinata a diventare, dopo il plebiscito del marzo 1861, e l'intervento di Quintino Sella, nazionale e programmata per i mesi di settembre e ottobre a Firenze. Per l'Esposizione italiana agraria, industriale e artistica del 1861 Marco Tabarrini, allora direttore dell'Ufficio centrale della pubblica istruzione per le province toscane, sollecitò il soprintendente a tenere «costantemente aperto l'Archivio e ponendolo in quel migliore assetto che valga a dar risalto ai preziosi oggetti che vi si contengono». Come ha recentemente notato Diana Toccafondi, il Bonaini raccolse la sollecitazione del Governo mettendo, da un lato, «in ordine le molte sale che compongono l'Archivio di Stato» e organizzando dall'altro una piccola mostra di 150 autografi d'illustri personaggi, nonché di vari codici e diplomi preziosi, «per soddisfare anche alla curiosità dei visitatori». Se la novità più significativa può apparire a prima vista proprio la mostra di documenti più insigni, in realtà lo stesso Bonaini sottolineava la stretta continuità con la storia precedente dell'istituto fiorentino, quando affermava che non fece «che ripetere quanto aveva sperimentato utile ed era stato approvato dal Go-

²⁶ E. SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento», VII (1981), pp. 21-50, ora anche in ID., *Scritti vari*, III, *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di G. PINTO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 132.

verno nel 1855, quando fu, per la prima volta, mostrato al pubblico (per soli otto giorni) l'Archivio centrale, nuovamente ordinato»²⁷.

Quell'ordinamento che, come si è detto, non solo doveva stabilire una perfetta corrispondenza tra la collocazione fisica degli archivi e il loro contenuto di memoria storica, ma essere esso stesso in grado di offrire nel suo insieme «la storia del popolo fiorentino e successivamente del governo toscano», era il vero elemento da mettere in mostra per riaffermare la specificità degli archivi toscani, dei quali si voleva soprattutto mettere in luce il carattere scientifico e culturale.

Una finalità, quella dell'ordinamento bonainiano, dunque eminentemente didattica, come venne confermato dalla presenza degli archivi fiorentini nella classe XXIX della Sezione III dedicata alle «opere e i metodi relativi all'educazione» della successiva Esposizione internazionale di Londra del 1862, dove appare altrettanto significativo il ruolo svolto dal Bonaini. Nominato dal governo italiano commissario ordinatore appunto della classe XXIX, il soprintendente degli Archivi toscani volle ribadire il carattere di istituti di istruzione degli Archivi che, sebbene non espressamente indicati «tra gli oggetti ammissibili», potevano essere compresi in quella classe accanto alle biblioteche e ai musei, «se non altro per analogia»²⁸.

Queste caratteristiche degli Archivi toscani furono sottolineate, in occasione di una nuova esposizione internazionale, quella di Vienna del 1872, anche dallo storico e giurista tedesco Julius Ficker, il quale notava

²⁷ Si devono queste notizie alla cortesia con la quale l'amica e collega Diana Toccafondi ha messo a disposizione il testo del suo intervento non pubblicato presentato alla giornata di studio organizzata nel 1996 dalla Fondazione Ezio Franceschini in collaborazione con la Soprintendenza Archivistica per la Toscana a Firenze presso la Certosa del Galluzzo su «Il Cimelio. Ordine e disordine del «pezzo unico» nell'ordinamento degli archivi e nella ricerca storica». Si veda anche *Esposizione italiana agraria industriale e artistica tenuta in Firenze nel 1861. Catalogo ufficiale pubblicato per ordine della Commissione Reale*, Firenze, Barbera, 1862; l'Archivio fiorentino partecipò alla classe della sezione II, tipografia, con due pubblicazioni a stampa, l'edizione dei diplomi arabi di Michele Amari e l'inventario e regesto dei Capitoli del Comune di Firenze curato da Cesare Guasti.

²⁸ Si rimanda all'opuscolo su I RR. *Archivi toscani rappresentati nella Sezione III, classe XXIX della esposizione internazionale di Londra nel 1862*, Firenze, Tip. Galileiana, 1862; si vedano anche le fugaci ma significative considerazioni in G. FIORAVANTI, *Gli archivi toscani nel Ministero della pubblica istruzione nello Stato unitario*, in *Salvatore Bongi nella cultura dell'Ottocento...* cit., p. 483 e in L. PAGLIAI, *Un periodico archivistico...* cit., p. 181; più in generale cfr. *Esposizione internazionale di Londra. Atti ufficiali del Reale Comitato*, Torino, Enrico Dalmazzo, 1863.

non solo come gli Archivi toscani fossero i soli presenti a quella manifestazione, ma anche che questo non era certo il frutto del caso, bensì del fatto che in Toscana gli archivi erano stati

«trattati, non incidentalmente ma in prima linea, come stabilimenti sussidiarii delle ricerche scientifiche, dove il più largo uso di quei tesori è non solo tollerato, ma in ogni modo desiderato e ricercato (perchè con ciò si ha una soddisfacente testimonianza, che quegli archivi e il loro ordinamento corrispondono al loro fine principale)»²⁹.

Può apparire paradossale che questo ulteriore riconoscimento internazionale dell'opera svolta da Francesco Bonaini negli Archivi toscani avvenisse quando il professore pisano giaceva in una casa di salute pistoiese e quando i suoi stessi collaboratori, come è stato recentemente notato, stavano riorganizzando l'ordinamento degli archivi per grandi funzioni dell'apparato statale, secondo cioè modalità che, se dovevano apparire e forse erano meno irrispettose della configurazione dei fondi archivistici così come era stata forgiata nel corso della loro originaria sedimentazione, altrettanto certamente non avevano la stessa forza evocativa e lo stesso valore didattico della lezione periodizzante del Bonaini³⁰.

Una riprova del differente clima che visse l'Archivio fiorentino tra il prima e il dopo Bonaini si ha pure dall'analisi di due manifestazioni svoltesi a Firenze per celebrare due uomini illustri della nazione: Dante Alighieri e Michelangelo Buonarroti.

Sin dall'inizio del 1864 il Consiglio provinciale di Firenze, su proposta del segretario Giuseppe Palagi, si fece paladino per una degna celebrazione del sesto e «primo festivo» centenario della nascita di Dante Alighieri. La città di Firenze, che si apprestava a divenire la nuova capitale del Regno, si preparava a festeggiare, con la presenza del re e delle rappresentanze di tutti gli italiani, il suo più illustre concittadino, colui che aveva dato all'Italia «la lingua, primo elemento di unità», con il chiaro intento di riconfermare il ruolo della città nella formazione della nazione. Della Sovrintendenza agli archivi come istituzione culturale, destinata ad avere un

²⁹ J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani a Vienna nel 1873*, in «Archivio storico italiano», s. III, XVIII (1873), pp. 191-201:192, si veda anche l'opuscolo *Gli Archivi di Stato toscani alla esposizione universale di Vienna*, Firenze, Cellini, 1872; il Ficker era già intervenuto sugli archivi toscani nel «Giornale storico degli archivi toscani», cfr. L. PAGLIAI, *Un periodo archivistico...* cit., p. 182.

³⁰ Cfr. S. VITALI, *L'archivista e l'architetto...* cit., p. 557.

suo ruolo in questo processo, sembra non esserci traccia. Ancora una volta furono solo i meriti personali e gli incarichi ricoperti che portarono il Bonaini alla direzione dell'ordinamento da dare dell'esposizione. La mostra si aprì solennemente il 14 maggio del 1865: nei tre giorni di programmazione fu visitata da più di tremila persone. Successivamente, per altri quindici giorni, la mostra fu trasformata in «biblioteca temporanea dantesca» con la possibilità di consultare il materiale «con le discipline stesse degli archivi toscani e con la sorveglianza del loro Soprintendente». Il catalogo, organizzato in tutta fretta dal Bonaini che ricevette l'incarico solo il 26 marzo e pubblicato dopo la chiusura della mostra a cura del Ministero della pubblica istruzione in una veste tipografica particolarmente dimessa, distingueva il materiale esposto nel Palazzo del Podestà in codici e documenti, edizioni e oggetti d'arte.

«Gli oggetti d'arte [esposti nell'ampio salone del Palagio e in altre stanze del primo piano] non erano né pochi né sforditi di pregio - si leggeva nella «Gazzetta di Firenze» del 1° giugno 1865 - e quando si voglia considerarli quasi commento destinato a spiegare il culto che l'arte in Italia portò in ogni tempo al suo Poeta, io credo che avremo a lodarcene. Forse la raccolta poteva riuscire più compiuta, ma il tempo fu stretto, né tutti ancora gl'italiani sono in grado di concorrere a queste solennità nazionali o ne sentono il dovere. (...) Ma ben altra importanza presentavano e la così detta galleria del Duca d'Atene (quella che mette alla cappella) e l'altra sala che guarda il lato posteriore del Palagio. Nella prima stanza stavano i codici e i documenti preziosi degli Archivi Toscani concernenti Dante o la gente che ebbe a fare con lui o guadagnò immortalità dal suo Poema; nella seconda erano le antiche e moderne edizioni della Commedia, delle opere minori, dei commenti principali».

In realtà, rispetto ai quasi duecento oggetti d'arte, alle più di trecento edizioni, agli oltre duecento codici provenienti da gallerie, musei e biblioteche di tutta Italia, i «preziosi documenti degli archivi toscani», con ogni probabilità dovuti solo all'iniziativa dello stesso Bonaini, furono solo 18, provenienti dagli Archivi di Firenze, Siena e Pisa, dalla biblioteca dell'Università di Pisa, dal Seminario arcivescovile di Pisa e dagli archivi di due famiglie dell'aristocrazia pisana ³¹.

³¹ *Esposizione dantesca in Firenze. Maggio MDCCCLX. Cataloghi*, s.n.t. (ma Firenze, 1865); per un inquadramento generale di queste tematiche cfr. C. DIONISOTTI, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 279 e sgg.

Dieci anni dopo, nel settembre del 1875, saranno le celebrazioni per il quarto centenario della nascita di Michelangelo a portare all'esposizione, questa volta nelle sale dell'Archivio fiorentino di una serie di «autografi e documenti che si riferiscono al grande scultore: dalla sua corrispondenza con Papi e altri personaggi, agli incarichi affidatigli dalla Signoria, al carteggio della primavera del 1843 di Lorenzo Bartolini con il Direttore delle RR. Fabbriche sul restauro della statua del David». Una mostra che appare in tono dimesso, anche per il riscontro di pubblico, rispetto ai precedenti dell'esposizione italiana del 1861 o della stessa mostra dantesca, una mostra che segna quindi un indebolimento dell'immagine dell'Archivio fiorentino orfano del Bonaini, ma che dà modo al suo successore, Cesare Guasti, di pubblicare un piccolo opuscolo a «ricordo del quarto centenario della nascita di Michelangelo», dove si dà conto non solo degli autografi e dei documenti relativi a Michelangelo, ma anche, sebbene in forma molto succinta, del contenuto dei documenti più insigni esposti nella sala della mostra: proprio alcuni di quelli esposti nel 1861 e dei quali non si era ritenuto allora opportuno predisporre un catalogo specifico ³².

Questa volta non era più l'ordine stesso degli archivi nelle sale della celebre fabbrica vasariana, proprio allora in fase di modifica, ad essere al centro dell'attenzione, così come non furono più le istituzioni particolarmente significative e rappresentative come le Arti ad essere monumentalizzate, ma lo furono i singoli documenti e i cimeli più preziosi. Si tratta di una tendenza comune in quegli stessi anni a molti archivi del Regno, «quando pubblico e archivista ardevano dal desiderio di sapere e far vedere quali specie di ricchezze e cimeli contenessero quegli istituti, di cui era stato sinora gelosamente chiuso l'ingresso» ³³.

Possono sembrare episodi contingenti, per di più relativi al solo Archivio fiorentino, ma il problema delle nuove accessioni di documenti e archivi ereditati dai cessati uffici degli antichi stati italiani, quello della formazione professionale degli archivisti con le connesse questioni legate

³² *Il Regio Archivio di Stato in Firenze. Ricordo del quarto Centenario della nascita di Michelangelo. Settembre 1875*, Firenze, Cellini, 1875.

³³ E. CASANOVA, *Archivistica*, Siena, Arti Grafiche Lazzeri, 1928 [ris. anastatica: Torino, Bottega d'Erasmus, 1966], p. 61; sulle mostre negli archivi, prima permanenti e poi tematiche e temporanee, si vedano le osservazioni di G. OLLA REPETTO, *Il perché di una mostra*, in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Gentium memoria archiva. Il tesoro degli archivi italiani*, catalogo della mostra allestita nel museo nazionale di Castel Sant'Angelo, Roma, 24 gennaio – 24 aprile 1996, Roma, Edizioni De Luca, 1996, pp. 1-2.

all'organizzazione di un nuovo sistema universitario, quello del rapporto con le altre istituzioni culturali nel processo di costruzione di una legittimazione storica dello Stato nazionale, rappresentarono altrettanti nodi fondamentali nelle vicende che portarono all'inserimento degli archivi nel nuovo Stato unitario.

4. — *L'apporto del Bonaini all'organizzazione degli Archivi italiani.* Della fase cruciale che gli archivi si apprestavano a vivere in quegli anni ebbero chiara percezione gli archivisti toscani che, come è ampiamente noto, da subito si attivarono per cercare di fare in modo che gli elementi essenziali della loro visione degli archivi fossero salvaguardati anche nel nuovo sistema che si andava mettendo a punto dal Regno.

Non è possibile in questa sede esaminare le varie e talvolta contrastanti proposte del Bonaini e dei suoi collaboratori, peraltro già oggetto dell'attenzione di numerosi importanti studi³⁴. Sintetizzando si possono tuttavia individuare alcuni punti che ci sembrano essenziali per il discorso che si va cercando di fare.

Innanzitutto l'insistenza sul carattere eminentemente scientifico e culturale degli archivi:

«Considerare negli archivi l'importanza storica, e quindi ammettervi gli studiosi come in una biblioteca, è il principio che deve campeggiarvi, affinché resti giustificata la ragione del custodire e dell'ordinare: due parole che designano le incombenze di quelli che son preposti agli archivi. Poiché nella prima si racchiude il dovere della fedele conservazione, e nella seconda l'obbligo di aiutare con acconci lavori il rinvenimento delle memorie, la classificazione delle diverse serie e l'illustrazione dei documenti».

Questo si leggeva nel rapporto allegato alla proposta di legge per l'ordinamento degli archivi italiani preparata dal Bonaini nell'ottobre del 1861³⁵. Dove poi si affrontava l'altro fondamentale nodo della formazio-

³⁴ Resta ancora fondamentale il riferimento a A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi nel quadro istituzionale dello Stato unitario. I motivi ottocenteschi di un ricorrente dibattito (1860-1874)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXV (1975), pp. 11-115; più in generale si veda anche I. ZANNI ROSIELLO, *Gli Archivi tra passato e presente*, Bologna, Il Mulino, 2005, in part. le pp. 49 e seguenti.

³⁵ Pubblicato da A. PANELLA, *Francesco Bonaini e l'ordinamento degli archivi italiani nei primi anni del Regno*, in *Scritti archivistici di Antonio Panella*, a cura di A. D'ADDARIO, Roma,

ne degli archivisti, e dei lavori che gli stessi, una volta formati, avrebbero dovuto compiere per «illustrare» appunto il contenuto degli archivi: «specialmente la formazione degl'inventari con la relativa classazione delle carte, la compilazione dei regesti e la trascrizione e illustrazione de'documenti».

Al di là del contingente appoggio alle varie ipotesi più o meno accentratrici, questa operazione culturale poteva avvenire solo tenendo conto del processo di formazione dello Stato italiano, tenendo conto, cioè, delle diverse realtà che avevano concorso a formarlo, come precisava sempre il Bonaini:

«Gli Stati d'Italia che oggi formano un Regno, si composero lentamente con lo spegnersi di quelle tante repubbliche, che goderon nell'età di mezzo d'una vita propria e operosa. La storia del Regno cominciò ieri; quella degli Stati italiani comincia dopo Carlo V: ma le memorie municipali sono sparse negli archivi delle cento città, che videro sventolare il gonfalone guelfo o il ghibellino sugli spalti, da cui si combatterono troppo spesso le battaglie fraterne e troppo di rado si ributtò lo straniero.

Quali lotte e quali amistanze fossero tra le città italiane del medio evo; come le minori, spontanee o costrette, venissero ad accrescere la potenza d'un Comune più forte; come le Signorie reali e ducati soppiantassero i reggimenti popolari sono studi già fatti dallo storico, di cui l'ordinatore degli archivi italiani deve tener conto.

Ma se l'Italia, ricca di storie municipali, non ebbe ancora chi, raccogliendo le sparse membra, riuscisse a comporre in un corpo la storia della nazione, vorremo noi credere che vi abbia chi, comprendendo nella vasta sua mente la storia vera, ma latente negli archivi d'Italia, sappia bastare per ogni dove a raccogliere e raccozzare i più minuti documenti che ora sono dispersi?»

Del resto l'istanza per così dire regionalista sarà presente sia nelle due commissioni Cibrario che si occuparono di biblioteche e di archivi, che nelle varie proposte avanzate in quegli anni per organizzare la tutela del patrimonio artistico e storico. Fossero le antiche regioni augustee, come si proponeva per il settore archeologico, gli stati preunitari o le «poche direzioni centrali», proposte dal Bonaini, «tenendo conto della storia e delle relazioni antiche e recenti che passano tra provincia e provincia», di quella storia che

Ministero dell'Interno, Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1955, pp. 193-213: 200-203; se non diversamente indicato anche le successive citazioni sono tratte dallo stesso testo.

«comincia nei nostri archivi al sorgere de'liberi comuni; e i documenti che precedono la Lega Lombarda e la pace di Costanza sono ormai un privilegio di quegli archivi che possono contare una insigne raccolta di carte diplomatiche. Le relazioni pertanto delle città italiane nell'età di mezzo, l'ascendente che alcune di esse ebbero sopra le altre minori e una certa conformità di fortune e di signorie, saranno il criterio che dovrà condurci a stabilire storicamente dei centri pel governo degli Archivi»;

quello che sembrava prevalere nel mondo della cultura era il forte convincimento che solo attraverso un passaggio graduale, solo attraverso una costruzione che tenesse conto delle diverse tradizioni, si potesse arrivare ad una più larga identità in via di costituzione ³⁶.

Un convincimento destinato ad essere messo in crisi da una serie di ragioni. Innanzitutto per una questione di natura politica: era difficile pensare in un assetto statale ancora relativamente debole ad un centro intermedio che finiva per identificarsi con le capitali degli antichi Stati. Ma anche per motivazioni più profonde: proprio nel momento in cui veniva meno il ruolo politico delle ex-capitali, riaffiorava, infatti, l'antica vocazione delle cento città d'Italia, più volte evocate dal Bonaini, ad egemonizzare e ad organizzare i loro antichi «contadi». La città e soprattutto la provincia, in quanto semplice proiezione della città capoluogo, finì, infatti, per diventare il cardine dell'organizzazione periferica del nuovo Stato. Una città, certo determinata a salvaguardare gelosamente le sue istituzioni culturali, anche se non sempre altrettanto disposta a partecipare agli oneri della loro conservazione ed a considerarli strumenti concreti per un nuovo sviluppo culturale da sostenere con mezzi adeguati ³⁷. Infine perché l'istanza regionalista cominciava ad apparire superata rispetto alle posizioni dei più moderni indirizzi storiografici. Proprio a Firenze esercitarono il loro magisterio uomini come Pasquale Villari, Pio Rajna,

³⁶ Cfr. la relazione presentata al Ministero dell'interno il 13 aprile 1870 dalla commissione Cibrario pubblicato con il titolo *Sul riordinamento degli Archivi di Stato*, in «Archivio storico italiano», s. III, XII (1870), pp. 210-222; per un approfondimento di queste tematiche rispetto al mondo delle biblioteche si veda P. TRANIELLO, *La biblioteca pubblica. Storia di un istituto nell'Europa contemporanea*, Bologna, Il Mulino, 1997, pp. 122-133.

³⁷ Su queste tematiche si rimanda alle osservazioni di M. ASCHERI, *La città italiana e un'ambigua tradizione repubblicana*, in «Le Carte e la Storia», III (1997), pp. 11-19; si vedano anche i contributi presenti in *Dalla città alla nazione. Borghesie ottocentesche in Italia e in Germania*, a cura di M. MERIGGI e P. SCHIERA, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, quaderno 36, Bologna, Il Mulino, 1993.

Domenico Comparetti, Girolamo Vitelli, uomini che in quell'atmosfera un po' chiusa «portarono i fermenti dei circoli meridionali, hegeliani e desantisiani, e si aprirono alle nuove correnti positive, furono uomini europei, per statura e per rapporti»³⁸. Risentiva cioè del progressivo inaridirsi di quella erudizione che sulla base di una solida tradizione settecentesca aveva via via affinato, nella Toscana della prima metà dell'800, metodi e oggetti della ricerca documentaria.

Furono forse questi alcuni degli elementi che di fatto indebolirono la visione bonainiana degli archivi, nel momento in cui si trattava di dare un'identità unica, nazionale agli archivi ereditati dagli Stati preunitari e a quelli che il nuovo Regno si apprestava a produrre. Più che la dipendenza da un ministero o da un altro, che pure per lungo tempo fu al centro dell'attenzione degli archivisti italiani, ma che di per sé non pare in grado di qualificare in un verso o nell'altro ruolo e attività degli archivi, come sta a dimostrare la secolare storia dei nostri archivi, quello che appariva non più in sintonia con il mutato clima culturale e politico era la riproposizione su scala nazionale di quello che poteva funzionare in un «piccolo Stato» e soprattutto la riaffermazione del nesso che avrebbe dovuto legare gli archivi alle altre istituzioni culturali del nuovo Stato.

È innegabile che molte delle idee del «padre» degli archivi toscani siano passate nei provvedimenti con i quali, dopo i risultati raggiunti dalla commissione Cibrario nel 1870, si dette forma tra il 1874 e il 1875 all'ordinamento degli archivi italiani. Fu recepita l'istanza regionalista con l'istituzione di dieci Soprintendenze, anche se la loro esistenza fu abbastanza stentata e comunque effimera, dato che furono soppresse nel 1891; fu recepita l'istanza della formazione degli archivisti con la istituzione delle Scuole di paleografia, diplomatica e storia degli archivi e soprattutto il principio che le carte dovevano essere conservate nel luogo in cui erano state prodotte e che dovevano essere «raccolte senza separazione né novità altro che storica». Un principio che nasceva dalla consapevolezza del legame profondo tra la storia e la cultura da un lato e il futuro della nuova nazione dall'altro e che in quegli stessi anni era alla base delle discussioni che portarono poi ai provvedimenti di tutela del più generale patrimonio storico e artistico, i quali, legando l'opera d'arte al contesto in cui era nata, hanno dato luogo a quel tessuto connettivo che rappresenta uno degli aspetti più significativi del discorso sul patrimonio storico dell'Italia.

³⁸ E. GARIN, *La cultura italiana...* cit., p. 85.

Stentò invece ad affermarsi pienamente quello che a noi risulta come uno dei cardini della proposta del Bonaini: la sua visione degli archivi come centri di ricerca, come «stabilimenti scientifici e letterari» e del ruolo che questi avrebbero potuto svolgere nella formazione dell'identità culturale della nuova nazione.

Una conferma di questo fatto ci viene proprio dai lavori della commissione Cibrario, quando, come osservava il D'Addario con una certa dose di sorpresa, proprio il direttore della Biblioteca nazionale di Firenze, Giuseppe Canestrini, si unì ai commissari favorevoli alla dipendenza degli archivi dal Ministero dell'interno, sostenendo che essi

«dovevano essere «amministrati in servizio del governo e del pubblico», ma anche insistendo sul fatto che, tra i frequentatori, gli studiosi erano in minor numero rispetto agli altri utenti delle carte, e nella tesi singolare che la potenziale fruibilità dei documenti come fonti storiche non conferiva di per sé carattere di scientificità all'istituto che li conservava»³⁹.

Ma ci viene anche, quaranta anni più tardi, dai lavori del Consiglio superiore degli archivi; quando si trattò di approvare il nuovo regolamento degli archivi, pubblicato poi nel 1911 e di fatto ancora in vigore; durante la discussione su comuni regole di consultabilità dei documenti negli archivi e nelle biblioteche, Oreste Tommasini, uno dei fondatori della Società romana di storia patria, poté infatti affermare, «che le biblioteche sono fatte per facilitare agli studiosi l'esame dei libri, mentre gli archivi per tenere custoditi gli atti»⁴⁰.

Riecheggiando in qualche modo quegli archivisti, citati ed esecrati dal già ricordato Ficker, che ritenevano «che il loro archivio non solo porti il

³⁹ Cfr. A. D'ADDARIO, *La collocazione degli archivi...* cit., p. 99, il quale sottolinea anche come questo discorso «forse, costituì il più insidioso attacco alle tesi per anni sostenute dal Bonaini».

⁴⁰ Si rimanda al verbale dell'adunanza n.176 dell'anno 1909, consultabile in linea sul sito <<http://archivi.beniculturali.it>>. L'osservazione del Tommasini si inquadra nella discussione sull'art. 81, poi diventato 84 nella versione definitiva del regolamento e relativo alle norme di consultazione dei documenti d'archivio e si lega alla proposta fatta dal direttore dell'Archivio di Stato di Napoli, il Casanova, «perché sia tradotta in disposizione dal regolamento una massima adottata dal Ministero, mercè cui sia vietata agli studiosi e ai privati di avere comunicazione degli inventari»; la proposta non venne approvata per l'opposizione di Ferdinando Martini e Pompeo Molmenti, ma restò nella prassi degli archivi italiani del tempo come nota I. ZANNI ROSIELLO, *Gli archivi tra passato ...* cit., p. 108.

nome di segreto; ma debba anche meritarlo». Mentre il Bonaini, per usare ancora le parole del Ficker, era partito

«dal principio che in generale non vi sia nessuna ragione per la quale gli archivi debbano essere aperti allo studioso con minore larghezza delle biblioteche; ben inteso, sotto condizione dell'osservanza delle norme fondamentali e della stretta custodia dei documenti da esaminare»⁴¹.

⁴¹ J. FICKER, *La mostra degli archivi toscani...* cit., pp. 196-197; lo storico criticava anche il regolamento tedesco «che stabiliva che fosse vietato l'esame agli studiosi dei repertori» e citava come lavoro modello proprio il primo volume dell'inventario dell'Archivio di Stato di Lucca allora pubblicato dal Bongi.